

PER CERTI VERSI IL SUD DELLE RADICI DELLO SCRITTORE PUGLIESE

Il poeta alla festa del linguaggio

«L'appello della mano» recente silloge di Lino Angiuli

di DANIELE GIANCANE

È impresa non di poco conto riuscire a commentare un ennesimo testo di poesie di Lino Angiuli, sia perché l'autore ha alle spalle una lunga teoria di critici ed esegeti che hanno analizzato l'«ubi consistam» di questa poesia (così leggera e profonda, così materiale e volatile, così ironica e amara al tempo stesso), sia perché riflettere su un testo di poesia autentica è sempre arduo. Le parole critiche fanno perdere l'aura, il senso, la verità delle parole del poeta. Il poeta dovrebbe parlare con i suoi versi, piuttosto che attraverso una lettura altrui.

Lino Angiuli da Valenzano (ma residente da molti anni a Monopoli) iniziò assai presto la sua carriera di poeta - esattamente da *Liriche* (1967) che lo segnalò come una voce assai promettente, poi esplosa in quel magnifico testo che resta *La parola l'ulivo* (Lacaita, 1975), uno dei volumi fondamentali della poesia pugliese della seconda metà del secolo scorso -; ma si confermò in numerose altre raccolte, sempre di elevato spessore, perché con una cifra stilistica assai originale, tra riscritture e parodie, recupero del codice dialettale e sperimentalismi linguistici, sempre al limite della dicibilità, nel momento in cui la lingua sta per divenire indecifrabile, ma che resta comunicabile, soprattutto spaesante. Ciò premesso, va detto che uno dei caratteri della poesia di Angiuli, anche nel suo recente *L'appello della mano* (Aragno ed.) è proprio lo spaesamento, il mettere improvvisamente assieme immagini diversissime, che costringono il lettore ad un approccio che non può mai essere troppo abbandonato o mieloso (direi che altra caratteristica del nostro è l'assoluta mancanza di retorica).

Scrivono Daniela Marcheschi, nella post-fazione a *L'appello della mano*, che il titolo già sottolinea l'energia di un intelletto e di un corpo sensibile che si protendono con decisione verso le cose e le parole, sapendo che a tutte queste si può dare forma. In effetti nel verso di Angiuli si individua una straordinaria essenza corporea. Poesia fatta di terra, frutta, acqua, in cui anzi si sperdono a volte i confini fra la coscienza umana e l'anima dei vegetali: «Io e il mare siamo due fratelli/ e certe volte lui mi piglia in braccio/ mi parla greco nei suoi pomeriggi...». Sino a trovare quasi un'identificazione tra sé e il mondo (la memoria di un limone «che campò quattro stagioni rovistando il cielo» o «di rugiada mi squaglio e stillo tutta quanta apposta»), dove torna in primo piano la capacità di Angiuli di inventare parole, accorparle, ricostrirle, dare loro altri sensi, in una ininterrotta «festa del linguaggio» come potrebbe dire al proposito Paul Ricoeur - che in effetti ebbe a scrivere che la poesia c'è quando il linguaggio del poeta si presta a polisemie, diversità di significati, slargamento dell'uso quotidiano.

La «festa del linguaggio» di Angiuli si rappresenta soprattutto attraverso un ritmo coinvolgente, rapido, a tratti mar-

tellante e un richiamo onnipresente al Sud (i lampascioni, la pagnotta d'Altamura, i termini dialettali italianizzati). Non si tratta - ovviamente - di un Sud da cartolina, né del Sud perverso e malavitoso di tanti film: è un Sud delle radici, di una sapienza antica della campagna e del mare. Di qualcosa che proviene da lontano, dalla nostra indimenticata civiltà contadina.